LA SCUOLA DI CAMPAGNA

di DINA BERTONI JOVINE

La mattina in cui rimasi inchiodata nel fango del Vallone annunziava una giornata di dolcissimo sole. Nessuna traccia del temporale che il giorno prima aveva scaricato fulmini e grandine sugli sterpi e sui sassi del costone, tranne la stanchezza che piegava le erbucce nascenti. Un venticello aspro asciugava il muschio rinverdito.

Il Vallone era rientrato nei suoi confini lasciando scoperti i grandi massi che lo attraversavano nel suo punto più stretto, proprio sotto il monte, dove dai cespugli di spine cominciavano a spigare gli asparagi.

Il viottolo che strapiombava su quel passaggio solitario era l'avventura di tutte le mie giornate; una piccola traccia tra sasso e sasso sulla quale il piede trovava prontamente il punto più solido; interrotta da brevi dirupi che mi tentavano al salto.

Quando uscivo di casa mi appendevo alla spalla una borsa piena di quadernucci e di mele. Le mele servivano a distrarmi durante il cammino; accompagnavano col loro fresco profumo i miei pensieri svagati, mettevano una misura piacevole in quella prima fatica della giornata. La terza mela era tutta rosicchiata quando il viottolo sasso-so si ammorbidiva sull'argilla del greto.

Allora trascorrevo rapida, sulle grosse pietre che traversavano il torrente; e gettavo il torsolo in mezzo alla gora che si formava più in basso, dietro una diga di sassi minuti che i pastori mantenevano per l'acqua delle bestie.

Dall'altra riva una vecchia radice mi offriva l'appoggio della sua scorza asciutta.

* * *

Quella mattina, sotto lo strato melmoso lasciato dal Vallone, la creta si rivelò ambigua al primo passo. Presi lo slancio e mi riuscì di fare due o tre balzi in avanti: poi feci fatica a districare il piede. Lo stivaletto che trassi dall'orma profonda era incrostato di terra grigia fino al malleolo. Non mi accorsi che mentre lo tenevo sollevato per constatare il danno, l'altro piede affondava sotto il peso della persona sbilanciata. Quando volli rialzarlo lo sentii trattenuto da una forza viscida: tentai di oppormi a quella resistenza puntando i piedi uno dopo l'altro e premendo sui tacchi, ma la morsa li inchiodò entrambi.

Mi guardai intorno; la striscia argillosa non era più larga di cinque metri; forse non era più profonda del mio ginocchio. L'anno precedente vi si era conficcato un somarello carico di grano e il fango non aveva superato il garetto. Se avessi avuto un bastone mi sarei sbrigata di quel malinconico affare senza bisogno di aiuti. Cercai con lo sguardo un punto d'appoggio, ma non c'era neanche un cespuglio a portata di mano.

Mi misi a chiamare a gran voce. Non mi rispose nessuno. Fra l'esile grano che metteva un brivido verde sulla sponda opposta, rari olmi contorti si incoronavano di rami nudi. Mi accorsi che il sole cominciava a sfiorare la ripa più alta del torrente. Forse un contadino avrebbe passato di lì per andare al mulino; o una donna avrebbe preso quella scorciatoia per recarsi in paese a comprare il sale.

* * *

Il sole camminava rapido: lasciava nell'ombra l'acqua ancora torbida della gora e mi toccava la fronte scoperta: era un tiepido sole affettuoso che mi frugava negli occhi semichiusi e mi regalava barbagli d'oro. A quell'ora, certo, era salito all'alta finestruccia della scuola e aveva messo una spera sulla lavagna appesa al muro.

Quell'immagine agitò in me un'improvvisa impazienza. La solitudine e il silenzio della vallata mi dettero a un tratto la misura concreta della solitudine e del silenzio che erano in me, da molti mesi, e in cui si sfiduciava ogni impulso di espansione. Per tutti quei mesi il mio desiderio aveva forzato l'orizzonte oltre quella scoletta perduta tra monte e fiume, oltre quella schiera di ragazzi che sfioravo appena con la mia attenzione. Un senso di stranimento aveva tolto alle mie giornate, ai miei contatti ogni calore umano.

Eppure un punto fermo si era ormai formato nel mio spirito nonostante quella mia svagatezza; lo sentivo nell'ansia con cui precorrevo, nella immaginazione, l'incontro di ogni mattina; quell'incontro di solito così distratto. Per la prima volta vidi dentro di me, distintamente, ognuno di quei ragazzi: quelli venuti dai casolari sul fiume e quelli della montagna; e tutti avevano le scarpe piene di fango, il nasetto rosso, incrostato e, nel pugno chiuso, un mazzetto fitto fitto di viole.

Li vedevo aspettare al freddo, sotto la sferza del vento, senza altro indumento invernale che il berrettuccio o lo scialletto calcato fino alle orecchie: pazienti e gravi come vecchi.

A quell'ora s'erano forse raggruppati nel raggio di sole che si raccoglieva più tiepido contro il pagliaio e si dimenticavano di me; forse incominciavano qualche gioco, con quelle risatelle segrete e timide che li univano come in una congiura; e non si accorgevano che la porta della scuola rimaneva chiusa, che il sole diventava caldo e la scuola non si apriva.

Nel barbaglio che mi riscaldava ormai tutto il viso vedevo quel piccolo spiazzo come lo avessi avuto davanti, con quel poco di aia battuta, piena di terriccio grasso, la fila di mattoni che conduceva alla porta, la pietra dove mi sedevo, a primavera, a sbocconcellare la mia colazione e la casa dei Papariello a un tiro di schioppo.

Più tardi, sulla porta dei Papariello sarebbe apparso il vecchio, infagottato nel suo grande scialle, e si sarebbe messo a sedere sul ciocco di quercia a lato del portone: e poi la nuora giovane col suo lattante addormentato nel cesto di vimini da affidare alla sua sonnolenta sorveglianza.

Forse i ragazzi sarebbero accorsi a guardare il bambino e la nuora li avrebbe scacciati come galline: « A scuola, a scuola », avrebbe detto. E allora si sarebbe accorta che la scuola era ancora chiusa.

* * *

Pensavo con più insistenza al ragazzo muto, il più saggio e gentile di tutti; quello che metteva a posto i compagni, a gesti, con quel suo mugolio un po' rauco che sembrava l'affanno di un prigioniero.

Il muto era stato il primo a scoprire le viole sotto le larghe foglie della borracina; era sempre il primo a piantarsi davanti all'uscio di scuola, con qualunque tempo, anche quando faceva temporale e tutti sapevano che il Vallone non si poteva passare; era quello che attendeva più a lungo, che non si rassegnava ad andarsene e continuava a scrutare il sentiero camminando a ritroso verso casa.

Il muto ha un quaderno pieno di disegni e di parole che abbiamo scritto insieme. E' un segreto fra me e lui; siamo arrivati a scambiare pensieri completi con quegli scarabocchi sui quali lui mette tanti colori. Ora se io gli dico « cane » lui disegna un cane e poi ci scrive il nome sotto con grandi lettere.

Mentre i piedi mi si agghiacciano nella morsa di creta e mi sembra di essere un tronco solitario sulla striscia dell'argine, penso che devo insegnargli i verbi. Devo imparare a disegnare i verbi. Bisogna aprire un altro spiraglio in quel suo cervello segreto. Il suo cervello è prigioniero — penso — tutto fasciato di silenzio. Eppure la sua letizia di ragazzo mite è perfetta; niente turba la chiarità del suo sguardo; e la scoperta di una chiave che lo mette così discretamente a contatto col mondo aggiunge a quella sua letizia una certa fierezza.

« Imparerò a disegnare i verbi — mi propongo — e comprerò per lui colori, colori e tanti album sui quali egli possa tradurre, silenziosamente, questa sua limpida gioia ».

All'improvviso sentii un formicolio gelido salirmi dalle ginocchia al petto. « Si fa tardi » pensai con improvviso senso di angoscia. Il sole non riusciva a scaldarmi, immobile come ero in quella morsa di fango viscido. « Nessuno si accorge che non arrivo. La porta della scuola resta chiusa, i ragazzi giocano e ridono al sole: forse il muto, con gli occhi pieni di sogni colorati, si è messo a cercar fiori sotto le siepi. Devo gridare, devo chiamare ».

E cominciai a gridare i loro nomi, i nomi di quelli che mi aspettavano a un miglio di distanza, dietro un pagliaio tiepido di sole.

Ed ecco che apparvero rincorrendosi e gridando tra sassi e fratte con i loro mazzetti di viole in mano. Il muto stava davanti a tutti con la sua aria felice.

Si fermarono sorpresi: « Vieni, vieni » chiamavano. E il muto faceva larghi gesti con le braccia. « Vieni, vieni » ripetevano. Stavano attoniti al di là del torrente con le borse di pezza a tracolla; e non abbandonavano le viole.

Quando compresero che ero inchiodata là, si sparpagliarono pei campi a chiamare aiuto, trafelati.

Una mostra di Levi

L'opera che vi presentiamo, dal titolo « La moglie del bracciante ucciso », è compresa nella mostra personale di Carlo Levi, la quale si inaugurerà questa sera alle ore 18 nella Galleria del Pincio, in Piazza del Popolo a Roma. La mostra rimarrà aperta fino al 12 marzo

UNA INTERESSANTE PRIMA CINEMATOGRAFICA

La signora senza camelie

L'attesa opera di Michelangelo Antonioni sul mondo del cinema - Una bella interpretazione di Lucia Bosè

Lucia Bosè divenne la « Signora senza camelie » come i lettori ricorderanno, in circostanze abbastanza complesse. La giovane attrice, infatti, dovette rimpiazzare all'ultimo momento la sua collega Gina Lollobrigida, la quale aveva rifiutato di interpretare una parte che riteneva offensiva per la propria personalità. Non sappiamo se la sceneggiatura sia stata sostanzialmente modificata, dopo il rifiuto della signora Lollobrigida. Comunque, il film che ci viene presentato e l'unico, obiettivo dato di fatto sottoposto al nostro giudizio di critici.

La vicenda è questa: Clara Manni, commessa in un negozio di stoffe a Milano, viene scovata da un produttore di film, Gianni Franchi, e spinta a fare del cinema. Ella accetta, e poichè la sua prima prova riesce bene, il produttore Ercolino la lancia come attrice di grande richiamo, puntando sopratutto sulla sua avvenenza fisica. Avviene però che tale avvenenza abbia colpito anche Gianni, il quale sposa la giovane. Immediatamente sorge la contraddizione: il produttore è geloso, geloso del pubblico, cui viene data in pasto, nei film, la sessualità di sua moglie. Egli perciò rifiuta di farla continuare a recitare in quelle parti, e finanzia personalmente un film « serio », una *Giovanna d'Arco*. Naturalmente il film è un fiasco, poichè Clara non è una vera attrice. Gianni precipita nei debiti. Clara attraversa una delusione d'amore con un giovane diplomatico, attratto anche egli dalla possibilità di una avventura con l'attrice, ed impara ancor più, a sue spese, di avere sbagliato qualcosa, la direzione della propria vita.

Un attore le insegna pacatamente che il cinema non è tutto lì, che il cinema vero è studio, applicazione, che il mestiere dell'attore è un mestiere come gli altri, nel quale bisogna lavorare e studiare per riuscire. Clara tenterà, ma ormai per lei ogni via è chiusa. Ha abbandonato il marito, ha abbandonato l'amante della « avventura ». E' sola. Nessuno crede in lei come attrice. Tutti cercano ancora la sua bellezza. E Clara, vagliate tutte le strade, sceglierà proprio questa: tornare a quel mondo che ha imparato a disprezzare. Ella disprezza quel mondo, ma ormai non può far più nulla per uscirne. E' una vittima del corrotto ambiente del brutto cinema: continuerà a fare film di un certo tipo finchè la sua bellezza glielo permetterà, e per lo stesso tempo continuerà ad avere amanti che non ama.

Già un altro film, *Bellissima*, di Visconti, aveva cercato di iniziare lo spettatore ai misteri del cinema. In sostanza, anche Antonioni con *La signora senza camelie* si mette dal punto di vista di Visconti: il cinema, certo cinema, tutto teso nella ricerca del successo esclusivamente commerciale, il cinema come esclusivo giro di denaro, uccide « i sentimenti migliori ». In *Bellissima* aveva ucciso lo amore materno. Nella *Signora senza camelie* uccide l'amore, come esclusivo giro di denaro. Antonioni aveva rivelato la predilezione per l'analisi di personaggi che si muovono nel mondo dei ricchi. Già in quel film Antonioni ci aveva confessato la sua predilezione per una narrazione distesa, a larghi brani che nascono dialetticamente l'uno dall'altro. *La signora senza camelie* sviluppa, con maggiore precisione quei temi, e quel modo narrativo. E nel confronto con *Cronaca di un amore* ci si presenta come un film più esatto, non equivoco, maggiormente incisivo.

Esso si affida coraggiosamente ad immagini robuste e ad un dialogo duro, che caratterizza i personaggi con precisione realistica, facendoli apparire come tipici di quel mondo che si vuol rappresentare. Così il mondo del cinema, del cattivo cinema, ci appare veramente per quello che è, in tutto il suo valore negativo, corruttore. Questo produttore che mette nel suo credo, « religione, sesso, politica », è il produttore che abbiamo imparato ogni giorno a conoscere ed a valutare. Questo diplomatico distinto e mondano, che seduce Clara con grazia e la abbandona con malagrazia, è anche egli assai rappresentativo del mondo vacuo di una *haute* che fornisce i quadri di certa diplomazia atlantica. Questi piccoli produttori, che non credono al cinema, ma piuttosto ai film con le odalische discinte, sono anche essi gli artefici della malsana invasione del mercato cinematografico che ogni giorno dobbiamo lamentare. *La signora senza Camelie* è, sopratutto, un film di coraggio, perchè non esita a svolgere quella critica dall'interno che ci si dovrebbe attendere da ogni onesto cineasta. E', nella sostanza, un film morale, perchè abbatte certi miti fumettistici sulle dive, che colpiscono la fantasia delle lettrici di bassa letteratura, e richiama alla dignità e all'umiltà del lavoro. E' un film assai avanzato, per la ragionata intuizione del regista, per la sicurezza narrativa, per il suo livello *non comune*. Antonioni ci ha presentato il film finora più interessante dell'annata cinematografica italiana.

Lucia Bosè e Andrea Checchi in « La signora senza camelie »

Certamente, la critica amara di Antonioni, può apparire ancora come una critica negativa, *a posteriori*. Evidentemente la soluzione scelta da Clara Manni, di continuare sulla strada intrapresa, non è una reale e positiva soluzione del dramma, ma è piuttosto la costatazione disperata dell'ineluttabile. E' qui, nel finale, che il film, nonostante una sua indiscussa carica drammatica, sembra cedere le armi. Entra qui una sorta di ambiguo fatalismo, che ci sembra insostenibile. Evidentemente Antonioni non crede ancora del tutto alla possibilità per l'individuo di lottare per aver ragione, nel mondo del cinema. Così l'inserimento del personaggio dell'attore cosciente della sua responsabilità appare meccanico, fruttato soltanto da un ragionamento di opportunità, e non realmente amato e considerato. Ma Antonioni ha personalmente lottato, ed ha avuto ragione, quando ha realizzato questo film, tra ostacoli e barriere che sembravano insormontabili. Perchè non ha prestato a Clara Manni la propria carica positiva? Una maggiore fiducia nella dialettica della realtà, una maggiore attenzione a ciò che di sano e reale vi è nel mondo del cinema ed in tutti i mondi di questo mondo, avrebbe forse reso ancora più bello, incisivo e drammatico *La signora senza camelie*, lo avrebbe liberato di avvertibili scorie sentimentali. Forse questa maggiore attenzione avrebbe evitato di guardare a certi personaggi di contorno (i genitori di Clara ad esempio) come macchiette divertenti e viventi soltanto di facile vita letteraria.

Lucia Bosè è una « Signora senza camelie » davvero sorprendente per bellezza, forza drammatica, ed aderenza al personaggio. Andrea Checchi è molto bravo nella parte del problematico produttore Gianni. Gino Cervi dà una corposa interpretazione del produttore Ercolino. Ivan Desny e Alain Cuny sostengono con precisione le altre parti principali. Molto bella la fotografia di Serafin e le scenografie di Gianni Polidori.

TOMMASO CHIARETTI

Le mostre a Roma

Omiccioli e Villoresi

La mostra di Omiccioli e di Villoresi da Chiurazzi ci è stata annunciata da un cataloghino recante a mo' di copertina un'immagine fotografica dei due artisti: un taglio da inquadratura cinematografica che rivela lo zampino di Villoresi e la sua passione per il cinema; o almeno per un certo cinema. Già segnalammo questa sua passione nelle nostre note alle sue precedenti mostre personali e già dichiarammo la consonanza spirituale che si riscontra tra le sue piccole vedute di omini infagottati e incappottati che vi voltano le spalle e se ne vanno nella bruma e le sequenze di certi film animati da spirito di denuncia della triste e nuda e, perchè no, anche disperata solitudine in cui vive tanta parte della folla che popola oggi una metropoli moderna di questo nostro mondo borghese. In questa consonanza mi sembra di scorgere ancora oggi l'elemento più interessante della pittura di Villoresi, la ragione più intima di un suo fare abbreviato e bozzettistico da un lato, ma dall'altro così insistito e calcolato negli accostamenti del colore.

Quanto a Omiccioli, egli continua a raccontarci attraverso la sua flaba colorita storie rustiche e rasserenanti di campi, di case di periferia, di vita semplice e schietta e i volti di certi suoi contadini e operai, individuati con trepidante leggerezza attraverso la sottile rete del disegno.

Valeria Vecchia

Al Pincio ha esposto la pittrice e acquafortista Valeria Vecchia presentata sobriamente da Lino Bianchi Barriviera. La Vecchia ci si presenta, dunque, in questa sua duplice qualità e dirò subito che, a mio parere, nonostante la perizia che ella dimostra nelle sue acqueforti e in genere nelle sue incisioni (in cui varia è la tecnica e in cui, ad esempio, il metodo della vernice molle ottiene risultati assai pregevoli) sembra a me che i suoi dipinti rivelino una maggiore decisione delle incisioni. La Vecchia ha indubbiamente un talento piuttosto pittorico che grafico e mentre nel segno dell'acquaforte senti oscillare l'artista tra una tendenza a interpretare il segno medesimo come valore luministico e una tendenza a interpretarlo invece come contorno e simbolo plasticamente allusivo, nei dipinti ti accorgi, invece, che una maggiore omogeneità governa la sintesi del disegno e del colore, forse perchè più immediato è il contatto con la realtà e minori sono le suggestioni formali. In un quadro come *Ponte e case sull'Arno* a me pare, ad esempio, che l'unità espressiva, non priva di un sottile sentimento di malinconia, sia raggiunta meglio che laddove l'artista si impegna in un intento più polemico o forse simbolico (ad es. « Mendicanti » o « Deposizione »).

Francalancia

Al Camino (via del Babuino 45 A) abbiamo visto una personale di Francalancia della quale dispiace non poter intrattenerci a esaminare, come meriterebbe la laboriosa vena poetica dell'artista, gli ovattati paesaggi e le nature morte.

C. M.

Cinema e arti figurative

Questa sera alle 17.30 alla Galleria Nazionale d'Arte moderna in Valle Giulia si svolgerà un dibattito sul tema « Cinema e arti figurative ». Precederà la proiezione di alcuni documentari.

Manon Lescaut all'Opera

Per ricordare il venticinquesimo annuale del *Teatro dell'Opera*, già noto in modo piuttosto positivo come *Costanzi*, la Sovrintendenza del Teatro ha messo in scena ieri sera la *Manon Lescaut* di Giacomo Puccini, indicendo, per l'occasione, una serata detta *di gran gala*. Rappresentata così a breve distanza dalla *Manon* di Massenet, questa *Manon* di Puccini ci è sembrata, al confronto, meno delicata e più esteriore. Dato il tono, rievocativo e commemorativo assieme, della serata ci pare doveroso, per la cronaca, sottolineare il fatto che ad essa ha partecipato, nella parte del Cavaliere Des Grieux, il tenore Giacomo Lauri Volpi, il quale, esattamente il 27 febbraio 1928, partecipò alla rappresentazione del *Nerone* di Arrigo Boito con cui si inaugurò allora il *Teatro dell'Opera*.

Clara Petrella ha sostenuto con bravura il ruolo di Manon. Mario Borriello quello di Lescaut. Accanto ad essi vanno giustamente ricordati Gino del Signore, Franco Calbrese, Piero Passarotti, Fernanda Cadoni, Biando Giusti, Renato Ercolani, Virgilio Stocco, Carlo Platania e Mario Rogani. Lo spettacolo è stato concertato e diretto con molta cura dal maestro Gabriele Santini. La regia, lodevole, è di Enrico Frigerio.

m. z.

Al Circolo «Chaplin»

Il Circolo di cultura cinematografica « Charlie Chaplin » aveva in programma per domenica 1 marzo il film *La vittoria del popolo cinese*, film che per la seconda volta è stato arbitrariamente vietato dalla Presidenza del Consiglio. In sua sostituzione, domani alle ore 10.30, al Cinema Rialto, il Circolo presenterà il noto film comico americano *Helltrapopping*. Inoltre sarà proiettato il famoso documentario *Zuiderzee* (1930) di Joris Ivens, che illustra la drammatica lotta del popolo olandese contro il mare. Con questa proiezione il Circolo vuole esprimere la sua solidarietà verso la nazione d'Olanda, oggi così gravemente colpita. Seguirà infine il documentario *Zona pericolosa* di Francesco Maselli

Commercio di bambini nel Canadà

TORONTO, 27. — La polizia canadese ha scoperto un commercio di bambini che venivano venduti dai genitori al prezzo di circa 250 dollari. Una coppia è stata arrestata mentre si accingeva a lasciare Toronto per gli S.U. recando seco un bambino di cui avevano fornito false generalità.

COME IL POPOLO CECOSLOVACCO SCONFISSE LA REAZIONE

Le giornate di febbraio narrate da un testimone

La destra apre la crisi - Schiacciante votazione al Congresso dei Consigli di fabbrica

Arsenali di armi nelle sedi dei partiti reazionari - Stato d'assedio al collegio Opletala

22 Febbraio. — All'Università c'è una grande animazione. I corridoi sono pieni di studenti e le aule sono deserte. Noto che molti nostri professori non sono venuti. Ieri, nel tardo pomeriggio, è scoppiata la crisi di gabinetto: dodici ministri dei partiti di destra del fronte nazionale si sono dimessi in blocco. Lo scopo della manovra è evidente sin dal primo momento: dopo mesi di lavorio sotterraneo, falliti tutti i tentativi di sabotaggio per la vigilanza del Partito comunista e per lo spirito di abnegazione delle masse, i partiti di destra hanno giocato la loro carta più grossa: facendo dimettere in blocco tutti i loro ministri essi hanno aperto una crisi politica generale. Il governo Gottwald sarà così costretto ad anticipare le elezioni, che devono svolgersi in maggio secondo la Costituzione, e a rinviare tutte le leggi per lo allargamento delle riforme sociali e per il consolidamento del regime popolare...

Attraverso in fretta Karlovo Namesti, passando per i giardinetti ammantati di neve e giù per la Stepanska fino a Piazza S. Venceslao che è semideserta. Arrivo al collegio Opletala, sede dell'Unione internazionale studenti e della Unione nazionale degli studenti cecoslovacchi.

Nell' « Opletala »

La porta è sprangata, le rosse insegne del Piano biennale divelte, le bandiere ammainate. Dietro la porta, seduti per terra, ci sono degli studenti. Capisco dagli sguardi ostili che sono « dell'altra parte ». Riesco a passare nell'interno e mi rendo allora conto della situazione. Il celebre collegio Opletala è caduto in mano ai reazionari che detengono la maggioranza nell'Unione nazionale degli studenti.

Nel pomeriggio alla Stare Vystava ha luogo il Congresso nazionale dei Consigli di fabbrica, indetto dai sindacati. Per le strade si odono gli inni del proletariato cantati da migliaia di operai in tuta che si dirigono in gruppi con le bandiere rosse verso il vecchio palazzo dell'Esposizione. L'intervento della classe operaia nella crisi disorienta l'avversario.

Al collegio Opletala la vigilanza si è allentata e i picchetti del *narsoz*, i socialisti « nazionali », si sono diradati.

Il loro giornale lo *Svobodne Slovo* esce in edizione straordinaria implorando lo scioglimenti del congresso. Invano: il congresso si svolge e in un clima di perfetta democrazia. Anche ai sindacalisti *narsoz* è data facoltà di parlare. In serata gli altoparlanti della città trasmettono i risultati della votazione al Congresso dei Consigli di fabbrica: 7.904 voti, rappresentanti la quasi totalità degli operai cecoslovacchi vanno alla richiesta di un governo democratico, dieci sono i voti contrari.

23 Febbraio. — Alle nove del mattino entro nella redazione del *Mlada Fronte*, il quotidiano della gioventù, nella stanza del redattore capo Cérny. Ho saputo che il giornale uscirà in mattinata in edizione straordinaria con una notizia sensazionale. Cérny se ne mostra orgoglioso e non a torto: dalla notizia riportata su tutta la testata dipendono le sorti della crisi politica. A Vinohrady, il quartiere aristocratico, sono stati rinvenuti all'alba ingenti depositi di armi nella sede del Partito socialista nazionale. E' ormai chiaro che non si tratta più di una crisi ministeriale, ma di un vero e proprio complotto.

A Namesti Republiky il traffico è interrotto. Davanti alla sede della direzione nazionale del Partito socialista nazionale stazionano camionette della polizia e gruppi di operai in tuta col bracciale rosso, che fanno largo intorno a degli arnesi sparsi per terra fra i binari del tranvai, in mezzo alla neve. Mi faccio largo fra la folla per osservare. Sono armi di tutti i tipi: fucili mitragliatori, cassette di bombe a mano e pallottole. Sono state rinvenute in una cantina dell'edificio che ospita la direzione del Partito socialista nazionale. Cento metri più giù davanti alla sede del Partito popolare è la stessa scena, che si ripete, poi, in ogni quartiere di Praga. Le sedi dei partiti reazionari rigurgitano di armi; un gruppo di ufficiali, rivelatisi poi al centro della cospirazione militare, vengono scoperti in seduta segreta, mentre elaborano un piano di attacco ai punti nevralgici della capitale. Il collegio Opletala è un vero arsenale. Vedo degli adolescenti giocherellare con degli otturatori e scambiarsi delle pistole. Chiedo chi le ha distribuite. Non lo sanno. Per sparare contro chi? Non ne hanno la minima idea. Un compagno mi fa cenno di uscire e di seguirlo. Mi spiega che ha visto con i propri occhi le armi uscire dalle stanze del quarto piano, dove ha sede la direzione dell'Unione nazionale degli studenti, in mano ai reazionari. Alla sede della sezione comunista universitaria già sanno tutto, ma nessuno perde la calma. Le armi? E se sparano? Questi interrogativi sono sul volto di tutti. Ma nessuno dei compagni li pone esplicitamente, nemmeno alla riunione delle cellule convocate in seduta straordinaria. D'altronde lo o.d.g. delle riunioni non lascia dubbi sulla linea politica da seguire. Si discute: « L'azione di chiarificazione del partito nelle facoltà per denunciare i motivi e i responsabili della crisi ».

24 Febbraio. — Benes non si decide a risolvere la crisi. Gottwald è stato da lui quasi ininterrottamente per due giorni prospettandogli l'unica soluzione possibile: costituzione di un nuovo governo di coalizione sulla base di un Fronte nazionale rinnovato. Benes, che i fatti riveleranno a distanza di alcuni anni, essere stato al centro del complotto di febbraio, cerca di dilazionare la crisi. Tutto il Paese ne soffre, gli operai nelle fabbriche minacciano lo sciopero generale. A Fraga fin dalle prime ore del mattino i lavoratori hanno incrociato le braccia riversandosi sulle strade. I giornali annunciano nuovi rinvenimenti di armi. Oramai si è superato ogni limite di sopportabilità: escono per le strade i primi reparti armati della milizia operaia. La legalità rivoluzionaria si affianca alla legalità democratica.

Ultime resistenze

Sul far della sera lo sciopero generale ha termine. La vita riprende ovunque il suo ritmo normale. Solo al viale Opletala davanti al collegio omonimo c'è atmosfera di stato d'assedio. I *narsoz* ci si son barricati decisi, ultima isola del fallito complotto reazionario, a non cedere agli eventi. Occorre sloggiarli. Ma se spareranno? La domanda si pone nuovamente in termini angosciosi. Finora tutto si è svolto, senza che un solo colpo di fucile fosse sparato. Lo spirito di autodisciplina delle masse popolari l'ha avuta vinta sulle mene degli organizzatori del complotto che hanno cercato fino all'ultimo « il morto ». E' oramai notte. Alla spicciolata ci rechiamo all'Opletala per liberarlo dai suoi occupanti. All'ingresso ci aspettiamo una resistenza, invece niente. Qualche discussione, uno spintone e poi via libera. Il collegio viene occupato a nome dell'Associazione degli studenti partigiani e antifascisti. Le bandiere americane, che i *narsoz* avevano incollate sulle finestre vengono strappate e sul balcone nuovamente issate la bandiera nazionale e la bandiera rossa dell'Associazione partigiani.

Il nuovo governo

Non è tutto finito. I comitati nazionali costituiti in giornata durante lo sciopero nazionale a Praga e in tutto il Paese hanno fatto piazza pulita di tutti i sabotatori, espellendoli dai luoghi di lavoro. Resta solo lo sparuto gruppo degli studenti *narsoz* che, sloggiati dal collegio Opletala, si sono asserragliati nel collegio Masarik. A mezzanotte ci giungono voci che i *narsoz* tenteranno nella notte di rioccupare il collegio Opletala. Si ordinano i turni nei punti strategici del grande edificio. Vado al mezzanino insieme a un compagno bulgaro e a uno studente ceko. Nei corridoi l'aria è quasi irrespirabile. Gruppi di studenti bivaccano per le scale fumando, giocando a carte, altri rincantucciati negli angoli cercano di dormire. Tutto il collegio è al buio per non offrire bersaglio a qualche provocatore. Al mezzanino si chiacchiera sottovoce: « Verranno? » si chiede uno. « Non credo — risponde un altro — Si sono impelagati in una avventura senza via di uscita ». Difatti i *narsoz* non vengono. Aspettiano nel « Masarik » di essere attaccati per giocare così l'ultima carta: quella del martirio. Ma sono lasciati in pace dai lavoratori e dalla milizia popolare. All'alba visto che nessuno viene a cercarli, se ne vanno, mancati eroi di un mancato complotto, alla spicciolata.

25 Febbraio. — Alle prime ore del mattino Benes dopo un ennesimo colloquio con Gottwald cede e accetta la costituzione del nuovo governo di coalizione. A Staromenske Namesti centocinquantamila praghesi attendono intorno alla statua di Giovanni Huss che Gottwald dia di persona l'annunzio. Non si sa ancora nulla della posizione di Benes, ma è ormai chiaro che il dialogo si è ristretto fra lui e le masse popolari; gli altri, compromessi nelle pastoie del complotto, non hanno più una funzione politica.

Alle undici giunge Gottwald. Per qualche attimo tutti hanno il fiato sospeso. « Amici, compagni, il presidente Benes ha accettato... » inizia Gottwald. Un uragano di applausi copre la sua voce. La folla è in delirio. Centinaia di bandiere rosse e tricolori si agitano sulle teste dei dimostranti. Poi Gottwald prosegue: Il nuovo governo è costituito dai comunisti, dai socialdemocratici e dagli esponenti democratici dei partiti popolare e socialista nazionale che hanno posto in minoranza le loro direzioni.

28 Febbraio. — A Namesti Republiky alla sede del partito popolare a ricevermi è un sacerdote. Mentre faccio anticamera prima di essere ricevuto da Plojar, anch'egli sacerdote ed ora ministro del nuovo gabinetto, mi chiede di Roma e del collegio Santa Maria dove ha insegnato, dopo essere uscito dal seminario. Gli chiedo il suo parere sugli eventi di quei giorni. « E' stata la miglior soluzione — mi risponde —. Malgrado la drammaticità della situazione, Gottwald è riuscito a risolvere legalmente la crisi ». « E voi cattolici? » chiedo « Non possiamo che essere soddisfatti. Abbiamo un sacerdote nel governo, più di così?... E poi io, che ho conosciuto i comunisti nella Resistenza, ho fiducia nelle loro promesse. Non temete, la religione non corre alcun pericolo. Qui in questi giorni si è trattato di tutt'altro ».

CARMINE DE LIPSIS

L'Ordine della bandiera rossa al regista Vsevolod Pudovkin

Il Presidium del Soviet Supremo della URSS, secondo quanto annuncia la *Pravda*, ha conferito l'Ordine della bandiera rossa del lavoro al celebre regista Vsevolod Pudovkin, in occasione del suo sessantesimo compleanno e come riconoscimento dei suoi meriti nello sviluppo dell'arte cinematografica sovietica.

La ronda di notte

L'IDRA O L'IDEA?

Ore 10.30 del 21 febbraio 1953. Aula di disegno del Politecnico di Milano. Da due ore e trenta minuti, circa quattrocento candidati al concorso a cattedre per l'insegnamento dell'italiano e della storia negli Istituti magistrali, sono in impaziente attesa di conoscere il testo della esercitazione d'esame, che deciderà per molti dell'avvenire.

Ma improvvisamente un amplificatore invisibile gracchia; si annuncia il presidente della commissione, incaricato di dettare il testo dell'esercitazione. Silenzio. Sotto dettatura si scrivono sul foglio le prime parole, con mano un po' tremante: pare di essere ritornati bambini.

Il presidente della commissione ha dettato: « Esame critico », e le due parole sono state perfettamente afferrate da un capo all'altro dell'immensa aula; ma ecco, un attimo di esitazione e un'evidente incertezza nella pronuncia delle parole che seguono: « dell'Idra ».

Dal fondo della sala si chiede ad alta voce: « Come? Dell'idea? Ripeta più chiaramente, per favore ». E il presidente, stavolta più chiaramente, scandisce « dell'Idra »; ma è tutto rosso in viso, come un gambero. Il suo imbarazzo è evidente, di fronte al generale mormorio che si solleva nell'immensa aula, quando lo si sente riconfermare le due parole « dell'Idra » e completarle con « di Carlo Cattaneo, sulla città considerata come motivo fondamentale della storia italiana ».

L'ansia di prima s'è mutata in angoscia, ora. Con un tema di questo tipo, problematico come un rebus, con quell'Idra mostruosa piantata lì in mezzo, sono cadute per il cinquanta per cento le speranze di quei candidati.

Tutte le speranze vengono puntate sulla seconda e ultima carta, sul tema letterario. Coraggio! E' una buona carta. Sin dalle prime battute il tema riapre l'animo alla speranza. Non c'è più il pericolo della bancarotta, qualche cosa si riuscirà a scrivere: « Lettura da Le stanze per la giostra di Angelo Poliziano:

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
lo innanellato crin dell'aurea testa
scende in la fronte umilmente superba.
Ridegli attorno intta la foresta,
e quanto può sue cure dissacerba
Nell'atto regalmente è mansueta;
e pur col ciglio le tempeste acqueta.

Si tirano sospironi di sollievo; e rada il Poliziano, anche se si era puntato sul tema di storia; l'Idra è dimenticata, ricacciata indietro.

— Peccato — fa un candidato al suo vicino di banco — peccato davvero che conosca dell'Idra solo taluni brani letti su una antologia. Ma non rischio l'esame critico di un'opera sulla base di brani isolati.

L'altro lo guarda sbalordito, e onestamente ammette:

— Almeno tu ne sai qualche cosa; io nemmeno il nome conoscevo di quest'opera, fino a stamattina!

Ma il più bello era ancora da venire. Verrà qualche minuto prima delle undici, e si farà precedere da uno stuolo di commissari dalla faccia insolitamente disposta al sorriso: attenzione, attenzione! I quattrocento interrompono un momento i loro lavori; le stilografiche si fermano; il presidente della commissione — la degna persona atteggia la distaccata superiorità — avverte: « Come io avevo sospettato, là dove ho dettato "dell'Idra di Carlo Cattaneo", bisogna correggere "dell'idea di Carlo Cattaneo" ».

*